Lettere di fraternità
Communio 62
Foglio di collegamento - Preti della Missione - Provincia di Torino - Novembre 2010

LO SPIRITO DI SERVIZIO

In questo mese di ottobre la Provincia è stata impoverita di tre confratelli: fratel Campero prima e, poi, padre Berghin e padre Sergio Visca. Quest'insieme di eventi così pressanti mi ha costretto a pensare molto. In tutti e tre questi confratelli mi è parso di intravedere un filo che li ha accomunati: lo spirito di servizio alla Comunità. Ognuno a modo suo, evidentemente. Con una punta di inventiva, se si vuole, ma persone certamente attaccate alla Comunità. Nelle nostre prediche si parla volentieri dello spirito di servizio. E' giusto e doveroso. Ce lo ha insegnato nostro Signore. Non solo, ma soprattutto Lui l'ha praticato. Credo che questo insegnamento unito alla sua pratica sia uno dei punti più delicati della nostra missione di sacerdoti, oggi. Soprattutto in un tempo e in una società in cui l'attaccamento agli obiettivi personali, la ricerca del proprio benessere e il tentativo di una propria riuscita sembrano una priorità.

Nostro Signore, veramente aveva anch'egli un obiettivo, ma l'ha perseguito con mezzi strani e cioè attraverso l'obbedienza e l'annientamento di sé. San Vincenzo l'ha seguito a ruota e a noi, missionari, ha chiesto di essere prima di tutto umili, cioè consapevoli di essere ben poca cosa e di dover mantenere, di fronte alla nostra coscienza e nel modo di esprimerci, un profilo basso.

Credo che sia arrivato il momento di riconoscerne la necessità in modo ancora più energico, non - come dicevo - nella teoria, ma nella pratica, assumendo un "ruolo non dominativo", ma servizievole nei nostri compiti missionari. E questo nei confronti del Popolo di Dio che serviamo, dei laici con cui lavoriamo, delle Figlie della Carità di cui siamo chiamati ad essere fratelli. Il rischio del clericalismo è forse un male di tutti i tempi e di tutti i ceti, anche dei cosiddetti "laicisti", che forse ancor più e contradditoriamente ai loro proclami, "spadroneggiano" sugli altri. Al tempo di Gesù questo era il male dei farisei.

Ricordando lo spirito di servizio dei nostri fratelli defunti, il Signore ci richiama alla verità del modo di intrattenere rapporti "umanizzati dalla carità", senza mai avere uno spirito dominativo sugli altri. Deve essere chiaro per noi il bisogno di sentirci al servizio degli altri, umili, affabili e pronti a fare un passo indietro per favorire il passo in avanti delle persone con cui collaboriamo.

UN UMILE SERVITORE: FRATEL LORENZO CAMPERO (1917-2010)

Fratel Campero al lavoro a Chieri

Fratel Lorenzo Campero era nato il 7 luglio 1917 a Pianfei (diocesi di Mondovì e provincia di Cuneo). E' entrato in Comunità il 23 settembre 1934, a 17 anni di età, ed ha emesso i voti due anni dopo il 28 settembre 1936 a Chieri. Egli ha vissuto in comunità lavorando e sacrificandosi negli uffici più umili, ma anche più necessari: a Cagliari Collegio come portinaio (1936-1938), a Chieri per il servizio della casa (1938-1945), a Savigliano come mastro di casa (1945-1951), a Sarzana come factotum (1951-1970). Nel 1970 si è ammalato ed è stato ricoverato alla Villa di Salute di Trofarello e poi nel 1972-1974 nella Casa di Riposo a Cavallermaggiore presso le Figlie della Carità. Ripresosi, è stato trasferito a Scarnafigi nell'estate 1974 e poi inviato a Sarzana nel dicembre 1975 fino al 1982, quando è andato a Chieri, ove è rimasto fino 2001. Ormai anziano è stato ricoverato nella casa ad instar domus di Luserna fino alla morte.

Questa lunga serie di date e spostamenti segnala la disponibilità di fratel Campero a tutti gli uffici. E credo che questa sua disponibilità sia stata una caratteristica della sua persona. Non si riteneva granché, e pensava di non essere degno della Comunità. Così, quando la depressione lo assaliva, si recava dai superiori per dire loro che non poteva stare in comunità. In realtà, egli è stato un fratello prezioso che si è sacrificato per tutti in ogni necessità delle case in cui è stato. Non stava mai con le mani in mano. Fratel Campero è stato anche un fratello che ha sofferto molto. Era una persona molto sensibile ed apprensiva, e questo lo ha portato in certi periodi della sua vita ad avere degli scompensi che lo hanno fatto molto soffrire. Per oltre quarant'anni, a partire dal 1970, ha dovuto fare i conti con una di quelle malattie poco appariscenti come la depressione. Era un carattere mite e paziente. E questo lo ha dimostrato soprattutto negli ultimi nove anni di malattia, vissuti a Luserna, mostrandosi sempre abbandonato alla volontà di Dio. In questo ci ha dato un esempio di consegna di sé al Signore senza lamentarsi mai. Non parlava molto. Ma era un uomo di preghiera. La preghiera gli ha fatto compagnia nei lunghi anni di malattia. E' morto il 4 ottobre 2010 a Luserna, all'età di 93 anni e 76 di vocazione. E' sepolto nella tomba di comunità a Torino.

Fratel Campero ai tempi di Sarzana (riconoscibile a ds anche padre Damarco) e ai tempi di Chieri (con fratel Ceccopieri e fratel Astero)

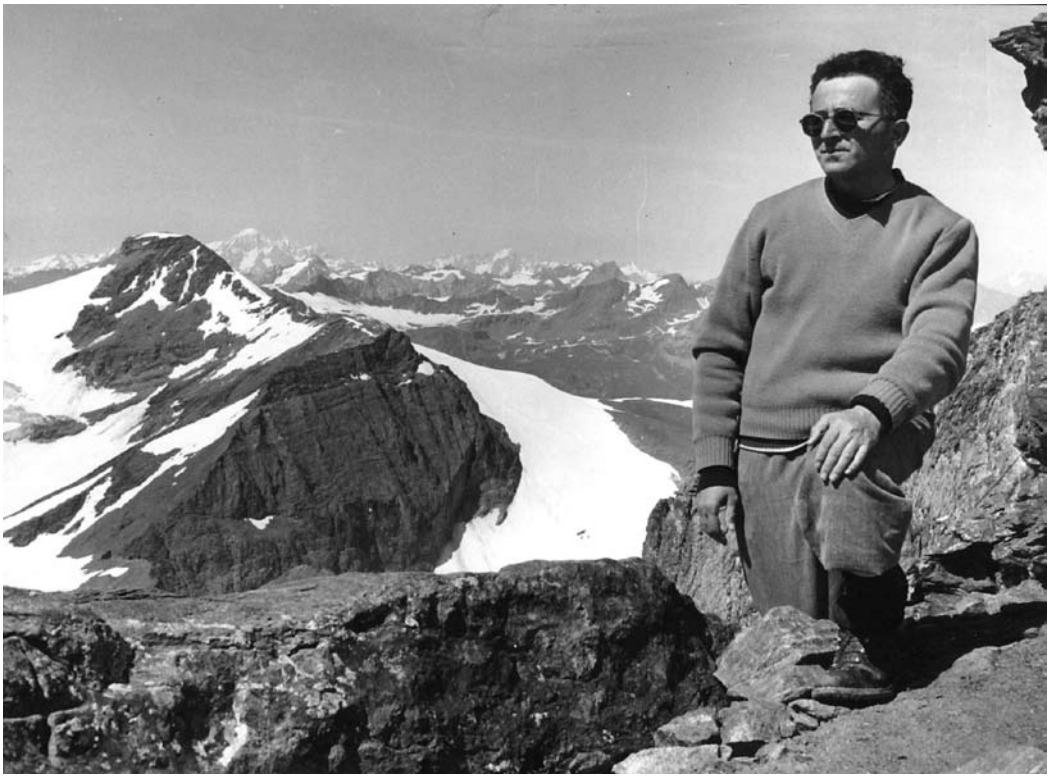
PROFESSORE, FORMATORE E CATECHISTA: PADRE GUIDO BERGHIN-ROSÉ (1920-2010)

Padre Berghin a 90 anni alle prese con il "Gesù di Nazareth " di Papa Benedetto XVI

Sulla sua data di nascita, il 5 maggio, padre Berghin scherzava dicendo che è stato un giorno due volte sfortunato, poiché una disgrazia tira l'altra: primo perché era morto Napoleone; secondo perché era nato lui. E qui già si intravede il tipo che era. Uno che sapeva giocare di ironia su se stesso e, con guizzi di fantasia, dava colore alle sue parole. Lo chiamavamo, con il suo cognome, perché in comunità non c'è l'abitudine di chiamarci per nome. Ma questo cognome divenne famoso per molti preti d'Italia che studiavano nei seminari tra gli anni '50 - '60, a motivo del suo manuale di filosofia: "Il Berghin" - come lo si chiamava -, che egli aveva compilato in italiano. Dell'assoluta novità dell'impresa ne parla mons. Luigi Bettazzi: "Rientrato a Bologna, mi venne affidato l'insegnamento della filosofia, a cominciare da quella teoretica: riuscii ad infrangere la norma che – soprattutto nei Seminari Regionali, direttamente dipendenti dal Vaticano – imponevano il testo in latino, aggiungendo nuovi problemi a ragazzetti di sedici anni, chiamati ad affrontare la Logica e l'Ontologia. Il milanese mons. Guzzetti aveva raggirato il problema sintetizzando il testo in poche righe di latino, commentato da lunghe note … in italiano. E il lazzarista Berghin-Rosé stava addirittura pubblicando un testo in italiano …" (L. Bettazzi, *In dialogo con i lontani*, Aliberti ed. 2009, p. 25). Fu la stessa preoccupazione formativa di mons. Bettazzi a muovere padre Bergin nell'immane fatica della compilazione dei trattati di filosofia in italiano.

PROFESSORE DI FILOSOFIA E DIRETTORE DEGLI STUDENTI

Ordinato sacerdote (20 marzo 1943), padre Berghin fu nominato, appena ventitreenne, professore di filosofia al Seminario san Vincenzo. Era il 25 agosto 1943. Egli prese d'impegno questo compito e, accorgendosi che lo studio della filosofia era standardizzato in formule e ragionamenti poco attraenti per gli studenti, per di più - come dicevamo - su testi di lingua latina, iniziò a scrivere su piccoli fogli, con una scrittura minutissima, gli appunti di filosofia per le sue lezioni. L'editore Marietti, venuto a conoscenza di questi manoscritti, ebbe l'idea di pubblicarli. Fu così che, nei quindici anni del suo insegnamento, anno dopo anno, vennero alla luce gli *Elementi di filosofia* in sette volumi, che gli richiesero una grande fatica, ma nello stesso tempo lo formarono nel cammino dello spirito come risulta dalle annotazioni spirituali che puntualmente redigeva in quegli anni: "La mia vita fin qui mi ha insegnato la difficile lezio-



Padre Berghin tra le sue montagne di Usseglio

ne, amara ma preziosa: io non sono capace a nulla. Ora mi pare di saperla ed è tanto importante tenerla a mente che sono sicuro di tornarla ad imparare ogni volta che la perdessi di vista. Ci pensa il Signore!" (ottobre 1945).

Nel novembre 1946, questa lezione il Signore doveva avergliela impartita in modo più pesante del solito se i suoi studenti sentirono il bisogno di scrivergli una lettera per incoraggiarlo. Lettera che lui ha custodito gelosamente fino alla morte, tra le cose più importanti della sua vita. Gli scrissero dunque gli studenti: "E' con un po' di titubanza che ci presentiamo a lei oggi per questa via eccezionale: ma l'abbiamo giudicato necessario per assicurarla della nostra comprensione e gratitudine per l'opera che lei svolge tra noi. Il male che più lacera l'animo è l'incomprensione: sacrificare tempo, operosità, ideali, la vita stessa a un fine, e vedere il proprio lavoro misconosciuto, è una pena troppo grande, anche se non è il plauso degli uomini che si cerca: così grande che sarebbe capace di spegnere ogni entusiasmo e scoraggiare il cuore più robusto. Per questo, noi, con semplicità, le sveliamo oggi il nostro animo e il nostro pensiero: non perché crediamo esserle ciò necessario (sappiamo infatti quale sia il fine del suo lavoro), ma perché stimiamo esserlo doveroso per noi. Sappia lei comprendere: molte volte, troppe forse, noi ci mostriamo incoerenti a quello che qui diciamo; ma, e vogliamo marcarlo bene, ciò non è per cattivo animo o per disprezzo delle sue fatiche: sarebbe una crudeltà troppo grande, e lei non può crederci capaci di tanto. Noi "sinceramente" stimiamo e valutiamo (perché conosciamo) il suo lavoro e i suoi sacrifici; sappiamo che lei si consuma e spende tutto se stesso per la nostra formazione, e la ringraziamo con pieno cuore; se poi a fatti non sappiamo sempre esternare questi nostri sentimenti, compatisca la nostra debolezza e leggerezza di giovani". Questi giovani studenti avevano allora 19/20 anni. Egli ne divenne poi anche il direttore nell'estate del 1951 fino al 1956, quando gli studenti di filosofia furono trasferiti dal Seminario san Vincenzo a Chieri (settembre 1955). L'anno successivo (9 settembre 1956) fu nominato direttore del Seminario Interno e vi restò fino al settembre del 1957 quando, terminato l'anno di Seminario Interno, fu trasferito come superiore a Sassari nella Casa della Missione.

Anni '50: Padre Berghin con i pp. Zoppi e Vaglia

IL SUO METODO EDUCATIVO

La sua missione di direttore fu caratterizzata dalla finezza d'animo e dal desiderio di formare giovani preparati ad evangelizzare nel tempo della modernità che iniziava a farsi strada nella cultura italiana del dopoguerra.

Il primo orientamento del suo dirigere i giovani era quello dell'inculcare una ricerca personale e responsabile, accettando la sfida critica della ragione interrogante. In questo agiva spontaneo il suo *animus* filosofico, poiché sentiva imperioso il bisogno di una sana critica, cioè di un'apprendimento del senso della vita non per sentito dire, ma attraverso la ricerca personale. Lo inculcava agli altri, ma lo esigeva anche da sé, come ha lasciato scritto in una nota senza data: "Devo badare di non lasciarmi cristallizzare nella mentalità scolastica, limitatissima. Devo cercare di vedere i problemi soprattutto nella loro portata vitale. In seguito dovrò studiare più per problemi

1957 - Padre Berghin con alcuni studenti: Anelli, Paninforni, Razzu, Gaggia, Gelio, Caruso

che per trattati, ma già ora devo sempre domandarmi che valore e quali conseguenze ha un problema nella vita reale per non ridurre l'insegnamento filosofico ad *algebra*: se il problema non diventa urgente e vivo per me, è quasi inutile che lo studi e ne tratti: resterà per tutti una vuota (e noiosa!) speculazione. Devo ricordarmi sempre che la filosofia deve risolvere il problema della vita". Questo bisogno di critica autentica molto spesso venne interpretata in chiave "sovversiva". Ma lui non era un un novatore antitradizionalista, piuttosto era un lettore attento e critico proprio della tradizione per mantenerla nella sua vera funzione di essere la custode del senso autentico delle cose.

Il secondo orientamento è contenuto in un breve scritto, senza data ma chiaramente risalente a questo periodo, dal titolo: *Riflessioni sull'ufficio di direttore*. In esso vi si legge: "I nostri giovani hanno bisogno di respiro, e cioè:

1) *non reggono ad un regime di rigidità formalistica*: … al primo posto la formazione spirituale, perché non c'è nulla di peggiore della tristezza per la vita di pietà; poi lo studio, il quale "rende" se c'è lo slancio, altrimenti è come trascinarsi un peso morto. I missionari del passato (come li descrivono gli *Annali*) saranno stati santi; i nostri giovani non hanno meno buona volontà, ma non si santificano più in quel modo, ma in un altro modo: occorre gioia, serenità, apertura, allora si potrà ottenere rigore a tempo e luogo.

Padre Berghin, direttore con i Seminaristi e gli Studenti negli anni 1956-1957

2) Mi sembra che *i nostri giovani abbiano bisogno di iniziativa*, cioè di fare qualcosa di bene (poveri, catechismi e cose simili) che diano loro occupazione e senso di essere utili. Sono troppi gli anni in cui devono occuparsi di cose che non entusiasmano, solo pensando al futuro. Molti non reggono e finiscono per intristirsi, diventando teste piccole, preoccupati di beghe fratesche. 3) *I nostri giovani hanno bisogno di fiducia*. In loro ho sempre trovato buona volontà, e anche molta, ma tutto cade se si sentono sospettati. Si devono seguire, ma in modo aperto e cordiale. Si deve avere veramente fiducia e farglielo sentire, e per lo più si aprono da soli. Non sempre, è vero: nascono anche degli inconvenienti, però molto minori che nel caso contrario.

4) *Devo seguirli uno per uno*. Più colloqui personali. A costo di lasciare qualunque altro lavoro. A costo anche di essere indiscreto: interrogarli, parlare delle loro cose (studio, vocazione, pietà), incoraggiarli, correggere le idee. Questi colloqui fanno sempre del bene, più che le conferenze pubbliche". Tutto ciò rivela un animo aperto che è andato a scontrarsi con atteggiamenti chiusi e obsoleti. Anche perché non aveva un carattere remissivo e, quando si sentiva nel vero, lo sosteneva con ardore. E' così che il 1957 rappresenta una cesura nella sua vita. E' l'anno in cui lascia l'insegnamento. E deve averlo patito non poco. Aveva allora solo 37 anni.

IL CANTO DEL CIGNO NELL'INSEGNAMENTO FILOSOFICO

Nella primavera di quel 1957, su impulso della *Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi,* si tenne a Roma un convegno su *Filosofia e formazione ecclesiastica,* cui furono invitati i professori di filosofia dei seminari d'Italia.
Fra questi fu invitato come relatore anche padre Berghin. Svolse il seguente tema: *Impostazione viva e concreta dei singoli trattati: i trattati di critica, metafisica generale e teodicea*. In questa relazione in premessa lamentava "l'assenza di una didattica per l'insegnamento della filosofia teoretica, … perché altro è il sapere ed altro è l'insegnare: … ed il professore deve improvvisare il modo di insegnare, con la conseguenza che talvolta la scuola è un capolavoro di *scientia*, ma un *peccatum artis"*. Subito dopo sostiene che "o la filosofia è ricerca sentita di tutto l'uomo o non esiste". Il problema dell'insegnamento nei seminari infatti – nello svolgimento del suo argomentare – dipendeva da tre fattori: il primo che i professori non riescono a suscitare veramente il problema filosofico, ossia la tensione interiore per la ricerca della verità; secondo perché i seminaristi vivono in un ambiente "monocolore" senza uno scontro/incontro con altre posizioni di pensiero; terzo, perché il professore non ricerca più e nella scuola semplicemente "espone": "allora lo studente riceve passivamente, incolla nella mente solo formule". Insomma in questa relazione emerge la vivacità filosofica di Padre Berghin, che è poi la vivacità stessa della sua vita.
La conferenza fu apprezzata sul momento, ma in seguito (forse all'epoca della sua pubblicazione nel 1960) ricevette un'ammonizione dal card. Pizzardo. Egli sorrideva ricordando queste disavventure. E le raccontava con quel distacco che è caratteristico di chi ha la chiara percezione che l'unica fama che conta è quella davanti a Dio.
In ogni caso, l'impegno dell'insegnamento e della composizione dei testi di filosofia, l'attenzione agli studenti lo prostrarono fisicamente e mentalmente. Quest'aspetto è poco conosciuto, poiché egli lo seppe nascondere nel silenzio dell'abbandono in Dio. Tuttavia risulta dai suoi diari la fatica di questo lavoro e, a un certo momento, lo colse il timore che tutta la sua fatica intellettuale non avesse grande utilità. Scriveva nel 1955: "Il sentimento dominante è un senso di scoramento profondo, di sfiducia quasi assoluta in qualunque risultato, unito ad un desiderio vivo di poter fare qualcosa: desiderio però che è soltanto punta di spina, bruciatura nella carne viva. La radice è un esaurimento nervoso già molto progredito, dovuto agli sforzi passati ed alla delusione presente. Non riesco più né a far scuola neppure dopo molta preparazione (anzi spesso, quando mi preparo di più, è ancora peggio), né a risolvere in modo soddisfacente una qualche questione di studio. L'oppressione per lo sforzo intellettuale è spesso gravissima".
Questo fu il "signor Berghin" - come allora si diceva - nei primi anni del suo sacerdozio come professore di filosofia e come direttore degli studenti. Ma ormai egli aveva lasciato alle sue spalle l'insegnamento. Gli si apriva un nuovo orizzonte, che egli si era preparato con queste parole: *"A che serve la nostra scienza se il popolo non sa e per questo perde la fede?"*.

SUPERIORE IN VARIE CASE, EVANGELIZZATORE A CAGLIARI

Nel 1957 fu destinato alla Casa di Sassari come superiore: qui diede impulso alla Scuola Apostolica e riuscì a costruire un'ala nuova della casa con lo scopo della predicazione degli esercizi spirituali ai sacerdoti. Allo scadere dei nove anni, fu inviato a lavorare nella parrocchia nascente della periferia più povera di Cagliari, a Bingia Matta.
Da quel momento, salvo l'intervallo di alcuni anni in cui i superiori lo inviarono a Torino e a Como, "sposò" questo quartiere in via di formazione, dove non esisteva ancora la chiesa. Ivi partecipò con molto entusiasmo alla creazione della comunità cristiana, trasfondendo tutta la sua ricchezza intellettuale e spirituale. Quand'era ancora impegnato nell'insegnamento filosofico aveva scritto: "Quanto è vano e inutile ogni ragionamento filosofico-teologico per raggiungere il Dio vivente: più è profondo e intricato, e più stanca la mente e inaridisce il cuore. Solo lo sguardo di Dio può darmi lumi nella sua verità e vita".
Questo sogno di comunicare una fede viva ha potuto realizzarlo, a metà della vita, per quasi trent'anni, in due tornate, nella parrocchia di Cagliari (1967-1977; 1991-2010), facendosi amico di tanta gente ed in particolare dei ragazzetti del quartiere. Si immerse nei problemi delle famiglie, godendo di poter insegnare il catechismo ai piccoli e di dare decoro alle celebrazioni liturgiche con il canto.
Fu anche direttore spirituale dell'incipiente Seminario Regionale Teologico della Sardegna (1971-1972). Nel 1977 fu superiore per un triennio al Collegio di Cagliari, poi trasferito come superiore al Seminario san Vincenzo (1982-1988) e ancora come superiore a Como (1988-1991). Queste sue peripezie, sovente determinate dalla sua inquietudine nel vedere che le cose non andavano come dovevano andare, hanno però un centro che le comandava: egli al fondo si

sentiva un ricercatore della verità del vangelo e desiderava comunicarla ai piccoli e ai poveri. Per questo la sua casa ideale e il luogo del suo approdo fu la Parrocchia della Medaglia Miracolosa di Cagliari.

TRATTI DELLA SUA FIGURA

"Padre Berghin era molto stimato negli ambienti dell'Università Cattolica, in particolare dai professori Sofia Vanni Rovighi e Bontadini" – mi ha raccontato padre Vaglia. Proprio per questa sua padronanza intellettuale, all'esterno poteva essere percepito come persona sicura. In realtà era troppo intelligente per non sentire la fragilità e la contingenza della vita, che tutto sommato è la sorgente di ogni sapienza.

Credo che questo sentimento lo avesse inscritto intimamente nel suo animo fin da ragazzo. Da anziano raccontava con gusto di essere nato settimino e che i suoi genitori, per paura che non sopravvivesse, lo misero in una gerla, avvolto in una coperta al caldo della paglia, per portarlo subito al battesimo nella parrocchiale di Viù, essendo nato nella frazione di Polpresa. Fu infatti battezzato il giorno dopo la nascita, il 6 maggio 1920. I primi fatti della vita a volte incidono fortemente sui nostri vissuti e lasciano delle tracce profonde nel carattere. Così padre Berghin aveva un forte senso della fragilità delle cose e della propria debolezza. Era una persona estremamente sensibile e squisitamente aperta con tutti coloro che sentiva sinceri, mentre diventava diffidente e sferzante con le sue battute, ovunque sentisse odore di formalismo o di opportunismo.

Aveva una mente "cartesiana": gli piacevano le "idee chiare e distinte", e per questo aveva un carattere esigente e puntiglioso, non tanto per l'affermazione di sé, ma per saldare il debito con la verità. Per questa sua "mente matematica" amava riportare le cose nella loro giusta misura: ci godeva un mondo a smitizzare certi linguaggi retorici o troppo arzigogolati che sentiva nel costume ecclesiastico e mondano. Era un semplice, ma di quelli intelligenti. Da anziano, è venuta fuori la sua anima più profonda di essere innamorato di Dio. Ma con quel senso di equilibrio che gli impedirà sempre di usare termini esagerati o troppo sentimentali. La vicinanza con Dio sarà la sua compagnia che lo aiuterà a restare sempre sereno e tranquillo, anche di fronte alla solitudine che ha vissuto negli ultimi anni nei ricoveri di Terramaini e di Buddusò.

Scalate del Rocciamelone e della Bessanese

MAESTRO DI SCALATA

Padre Berghin era nato nelle valli di Lanzo ed aveva una grande passione per la montagna. Attraverso di essa coinvolse i suoi studenti nella gioia delle scalate. Fu lui ad aprire tutte le vie per raggiungere le cime più alte delle Alpi Graie: il Rocciamelone (mt. 3538), la Lera, la Cima Croce Rossa (mt. 3566), la Punta Arnas (mt. 3560), l'Uja Bessanese (mt. 3604), l'Albaron di Savoia (mt. 3637) e l'Uja Ciamarella (mt. 3637). Cime affrontate allora con mezzi primitivi, ma con il gusto della conquista e del creare gruppo.

Questa propensione verso l'alto e l'arrischiato erano nel suo carattere. In fondo per lui la tensione al trascendente e il rishio della libertà erano gli stessi ingredienti dell'esistenza, ed erano propedeutici ad assimilare le doti che avrebbero aiutato i futuri missionari ad esercitare il sacerdozio.

Credo che per lui fosse un modo esistenziale per aiutare i giovani a tradurre concretamente quello che insegnava sul senso della ricerca, della fiducia reciproca e dell'attenzione nell'impegnarsi a studiare. Al riguardo si ha di lui il ricordo di una meticolosità nel rispettare le condizioni della montagna, verso cui non ci si doveva esporre più del necessario.

La montagna era per lui "maestra muta, che creava discepoli silenziosi", come diceva Goethe.

Lo ricordiamo come maestro esigente. Pieno di umile tensione nella ricerca della verità, che cercava di non confondere mai con la propria opinione. Il senso del trascendente era la sua vera passione; e l'umile dedizione per coinvolgere tutti sulla strada della Verità il suo impegno. Da anziano, il suo animo mite unito ad arguzia faceva di lui un amico sincero. Con lui si stava bene ed era bello ascoltare i suoi aforismi, sempre piccanti e luminosi.

UN EDUCATORE APPASSIONATO: PADRE SERGIO VISCA (1943-2010)

Padre Sergio Visca si è spento serenamente la vigilia della festa di Ognissanti, il 31 ottobre 2010. Era nato ad Adegliacco (Udine) il 27 marzo 1943. Aveva 67 anni. Prima che, per l'edema polmonare, la voce gli rimanesse nella strozza, si è rivolto a suor Anna e con sguardo certo e tenero le ha detto: "Dio è con noi!". E sono state le sue ultime parole. Il loro senso era chiaro: anche se lui non avrebbe più potuto condurre avanti l'opera di Terramala, ci avrebbe pensato Dio.

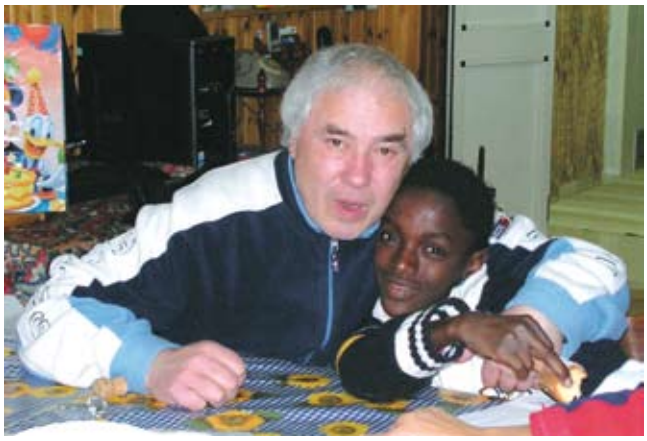
Padre Sergio era un uomo di fede. E grazie ad essa ha vissuto la sua malattia senza mai lamentarsi, nemmeno gli ultimi giorni della sua vita, quando ormai gli doveva essere diventato chiaro l'esito nefasto del suo male. Lo avevo incontrato la settimana prima. Avevo parlato con lui per quasi due ore. Gli avevo ripetuto che chiedevo la grazia di un miracolo. E così era; ma lui mi disse: "Io chiedo solo che accada quello che il Signore vuole!". Lo aveva ripetuto pubblicamente anche durante gli ultimi esercizi spirituali di settembre, esprimendo in un intervento di rara intensità il suo abbandono fiducioso in Dio. Era il suo modo di essere: senza tante finezze o giri di parole, sapeva andare al nocciolo delle questioni vitali. Il suo cuore abitava lì. E lì nascondeva un animo sinceramente offerto a Dio nella carità.

LE PRIME ESPERIENZE APOSTOLICHE

Subito dopo l'ordinazione (29 giugno 1968), presa la licenza in teologia alla Gregoriana a Roma, fu inviato a Cagliari presso la Parrocchia della Medaglia Miracolosa. Era l'ottobre 1970. Qui rimase per 15 anni. La comunanza di ideali con un gruppetto di altri giovani missionari entusiasti della fede da comunicare, attorno alla figura carismatica di padre Pedroncini, e l'approfondimento dell'incontro con Cristo grazie al movimento di Comunione e Liberazione - di cui fu per una decina d'anni responsabile nel settore degli Universitari (CLU) -, diedero a padre Sergio quella solida inquadratura di fede, che lo ha contrassegnato per tutta la vita. In questo clima di annuncio missionario il contatto con i giovani divenne la sua passione. E da questa prima esperienza ha potuto trarre l'intuizione per intraprendere un'avventura tutta sua, quando, nel 1983, divenne assistente regionale dei Gruppi Giovanili del Volontariato Vincenziano della Sardegna. Egli cominciò ad accorgersi - come spesso raccontava - che era necessario per educare i giovani volontari vincenziani farli passare attraverso l'esperienza dell'incontro con il povero. In questa fase di ricerca, individuò, insieme a suor Anna e ai giovani che si erano aggregati attorno a loro, che una delle povertà nascoste di Cagliari era quella di tanti ragazzi che non concludevano le scuole medie. Di conseguenza la loro vita si svolgeva per le strade, sui muretti, nell'esperienza quotidiana del furto, dell'emarginazione e persino della prostituzione minorile. La scoperta di questa situazione lo portò, nel 1986, a raccoglierli la domenica po-

meriggio nella Casa Provinciale delle Figlie della Carità e poi in due salette messe a disposizione dall'Istituto Sacro Cuore, per stabilire con loro un rapporto di amicizia educativa. Gli spazi però erano ristretti. E la Provvidenza venne incontro quando fu chiuso l'Istituto San Giuseppe. Si ottenne in quella circostanza la possibilità di avere in comodato un piano dell'Istituto per creare una scuola quotidiana che togliesse questi ragazzi dalla strada e li accogliesse per favorirne il reinserimento nel circuito sociale mediante un lavoro o una professione. Questo fu l'inizio del "Centro di Accoglienza San Vincenzo".

IL CENTRO DI ACCOGLIENZA SAN VINCENZO



Oasi san Vincenzo di Terramala: padre Sergio con i collaboratori e momenti di festa

La sua attività iniziò in maniera stabile nel 1987 e, l'anno successivo, si costituì in associazione con atto notarile. La scuola pomeridiana coinvolse molti giovani volontari e soprattutto un gruppo nutrito di professori, che iniziarono una scuola popolare con lo scopo di condurre i ragazzi a prendere la licenza media e poi accompagnarli per trovare un posto di lavoro. Attraverso ad uno studio non astratto, mitigato con l'esperienza dell'utilità pratica degli studi, che padre Sergio con il suo senso pratico sapeva comunicare, quei ragazzi cominciarono ad appassionarsi a questa specie di scuola che solo scuola non era, ma ambiente amico e gioioso, dove l'imparare non era una noia. Poi si presentò il problema di alcuni casi che avevano bisogno anche di una casa per staccarli temporaneamente dalla famiglia perché nella loro casa non c'era un ambiente sereno; e così iniziò in vari appartamenti della città, presi in affitto, l'accoglienza di questi ragazzi e ragazze con situazioni familiari ingestibili. Era il 1989. Quando però il comune di Cagliari, nel 1997, cominciò a chiedere di ospitare ragazzi affidati al servizio sociale dal Tribunale dei Minori, l'associazione comperò uno spazioso appartamento in via Lanusei.

Poco dopo, noi missionari ci coinvolgemmo in quest'avventura di carità affidando in comodato all'associazione, di cui padre Sergio era presidente, la struttura di Terramala. In tal modo, l'appartamento di via Lanusei fu trasformato in accoglienza per donne maltrattate con i loro bambini. In questa struttura sono passate dall'inizio dell'attività circa 200 ospiti: attualmente ce ne sono una quindicina. Con la concessione in comodato nel 1997 da parte dei missionari dei terreni e dei fabbricati di Terramala, l'opera poté allargarsi, con l'accoglienza di ragazzi dell'area penale in alternativa al carcere minorile. Per accompagnare questi ragazzi, furono attivati corsi professionali di giardinaggio, di ortofrutticoltura e per operatori ambientali di disinfestazione. Il grande appezzamento di terreno rinacque e cominciò a produrre per il fabbisogno delle comunità. In quest'opera non fu solo. Le Figlie della Carità e in particolare suor Anna Cogoni, sono state madri e sorelle dell'opera. I confratelli del Collegio si coinvolsero stando vicini e aiutando padre Sergio. Fu così che l'opera rimase nell'ambito della Famiglia Vincenziana rivelandosi una esperienza riuscita di integrazione tra missionari e Figlie della Carità.

IL TIPO CHE ERA

Era un friulano doc, con pregi e difetti. Non amava giri di parole, andava diretto al cuore dei problemi. Con la sua franchezza e forza volitiva ha potuto affrontare l'avventura di un'opera da cui hanno potuto trarre beneficio un migliaio tra bambini, adolescenti e mamme in difficoltà. Di carattere era rustico e poco propenso ad atteggiamenti leziosi, con un cuore grande però. Era un sensibile che si nascondeva dietro a un atteggiamento burbero. E da questa miscela nasceva il suo carisma educativo, perché da una parte era esigente e dall'altra appassionato al destino di ogni ragazzo. I ragazzi lo capivano e lo amavano, perché sentivano in lui il padre esigente e tenero che li amava nel loro nucleo più profondo. Nel rapporto con i ragazzi che sono passati nella sua opera egli era una presenza. Lo si è visto al giorno del suo funerale quando a cerchio intorno alla bara i "suoi" ragazzi e bambini hanno recitato per lui il Padre Nostro. Era poco attirato dalla teoria e, per contro, aveva un innato senso pratico. Stava con gusto e con passione di fronte alla realtà: la scrutava con la stessa passione con cui amava scrutare il cielo e le stelle con quel telescopio che si era costruito pezzo per pezzo. Ma il suo vero telescopio era la fede, che gli ha permesso di capire che il mistero della vita è segnato dalla tenerezza di Dio. Egli di fatto con la sua opera ha espresso proprio questa tenerezza, sia pure ruvida ma affettuosa di un Dio Padre verso questi figli ultimi e abbandonati. Era bello incontrarlo a Terramala intorno alla grande tavolata con tutti i bambini, che si sentivano a casa loro e lui, sempre al suo posto, come figura del padre che tutti accoglie. Non mancavano poi le tenerezze particolari come quella che ho visto con i miei occhi, del più piccolo della brigata, due anni solo, alzarsi da tavola alla fine del desinare, e portare a padre Sergio gli stuzzicadenti. Cose di altri tempi, eppure rese possibili dalla carità che ha segnato la vita di Padre Sergio. E così egli ha restituito a questi bambini e ragazzi, deprivati dell'affetto familiare, il sentimento profondo di essere accolti ed amati. Egli ci ha lasciato in eredità quest'opera bella. Preghiamo perché Dio ci renda degni di poterla continuare.

Istantanee recenti dei ragazzi di Terramala

Ora padre Sergio riposa nella sua Adegliacco, da dove era partito nel 1959 per approdare al Seminario Interno della Casa della Pace, provenendo dal Seminario diocesano. Così per 51 anni ha dato se stesso nella nostra vocazione, trattenendo per sé poco o nulla, esponendosi piuttosto per gli altri. Se Dio glielo avesse concesso avrebbe fatto ancora molto, ma quello che ha fatto è già stato tanto.

LETTERA A PADRE SERGIO

Non hai mai voluto che ti chiamassimo "Padre Sergio", anche se questo è stato il tuo primo compito da missionario con alcuni di noi, ragazzini vivaci che sembravano colori gettati a caso in una chiesa spoglia, fatta solo di mattoni, un tabernacolo ai piedi del crocifisso e le candele ad illuminare la statua della Vergine.
Molti di noi ti hanno voluto bene come ad un padre, e come tale hai onorato con la tua presenza la nostra vita.
E come un padre, un giovane padre, che sempre ha lavorato nelle miniere della nostra anima per estrarre il meglio di noi, ora te ne vai, silenziosamente, come quando sei arrivato.
Non ci hai mai chiesto se volevamo il tuo aiuto nella nostra crescita: eri spontaneamente e con discrezione presenza stessa di Dio per noi, come un mantello che protegge nella bufera.
Avremmo potuto abbandonare Dio e scegliere il nulla tra mille destini. Ma tu sei stato testimone che la fede è un'esistenza che, senza abiti vistosi o parole sontuose, vive e attraversa la vita offrendo a Dio ogni respiro, ogni emozione, ogni dolore. Soprattutto ci hai testimoniato che la fede è la consapevolezza di essere quel mattone senza il quale alla Chiesa di Dio mancherebbe qualcosa di bello.
Le miniere dell'anima sono ancora tante, ma grazie a te sappiamo che cosa e come scavare.
Ora che il tuo abbraccio non potrà più essere il mio mantello, ora che vai a fare i conti con Dio di tutto quello che hai combinato fintanto che stavi tra noi, lasciaci la tua umiltà e accogli il premio che Dio ti offrirà di essere stato, tra noi, la sua luce e di essere, con noi, il suo cuore.

Luisa

SIRIA, SULLA VIA DI DAMASCO

25 AGOSTO/1 SETTEMBRE 2011

A conclusione dell'itinerario paolino, dopo la Turchia e la Grecia, la Provincia organizza questo pellegrinaggio con il supporto di Brevivet di Brescia e don Claudio Zanardini.

1° giorno: Italia – Damasco. Ritrovo alla Parrocchia della Medaglia Miracolosa (Viale Lucania 20, Milano) e trasporto in pullman all'aeroporto di Milano Malpensa (orario da definire); partenza per Damasco. All'arrivo, trasferimento in albergo e pernottamento.

2° giorno: Damasco – Maaloula – Krack dei Cavalieri – Latakya. Colazione. Partenza per Maaloula, pittoresco villaggio annidato tra le rupi dove si parla ancora l'Aramaico, e visita al Convento di San Sergio e Bacco. Proseguimento per il Krack dei Cavalieri. Pranzo in ristorante. Visita della fortezza crociata e continuazione per Latakya. Sistemazione in albergo: cena e pernottamento.

3° giorno: Latakya – Ugarit – Apamea – Ebla – Aleppo. Colazione. Pranzo in ristorante lungo il percorso. Giornata dedicata alla visita degli importanti siti archeologici di Ugarit, città risalente al terzo millennio a.C.; di Apamea, che rappresenta un esempio di arte ellenistica-romana meglio conservato in Medio Oriente; di Ebla, nella cui biblioteca reale furono recuperate oltre quindicimila tavolette incise con i caratteri cuneiformi sumeri. Arrivo in serata ad Aleppo. Sistemazione in albergo: cena e pernottamento.

4° giorno: Aleppo – San Simeone. Mezza pensione in albergo. Mattina dedicata alla visita di Aleppo: museo archeologico, la Cittadella e la Grande Moschea. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio escursione a San Simeone, dove rimangono resti del complesso basilicale dedicato al Santo Stilita.

5° giorno: Aleppo – Rasafa – Palmira. Colazione. Partenza verso la grande diga di Assad sull'Eufrate e continuazione per Rakka. Pranzo in ristorante. Proseguimento per Rasafa, anticamente chiamata Sergiopoli. È la più interessante città morta del deserto, dopo Palmira: qui fu martirizzato San Sergio. Arrivo a Palmira in serata. Sistemazione in albergo: cena e pernottamento.

6° giorno: Palmira – Damasco. Colazione. Giornata dedicata alla visita di Palmira, la regina del deserto, e dei suoi tesori: tempio di Bel, arco di trionfo, teatro, cardo massimo, necropoli. Pranzo in ristorante. Al termine partenza per Damasco con arrivo in serata. Sistemazione in albergo: cena e pernottamento.

7° giorno: Damasco – Bosra – Damasco. Mezza pensione in albergo. Inizio della visita della città con il museo archeologico, la Grande Moschea degli Omayyadi e il Gran Bazaar. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio partenza per Bosra una delle prime città nabatee. Visita dell'imponente teatro romano. Rientro a Damasco nel tardo pomeriggio.

8° giorno: Damasco - Italia. Colazione. Visita dei luoghi della conversione di Paolo: la Via Recta, la chiesa di Anania, la Porta di San Paolo. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio trasferimento all'aeroporto per il rientro.

Quota individuale: euro **1.370,00**

Supplemento camera singola: euro **280,00**

La quota comprende:
Trasferimento dalla Parrocchia della Medaglia Miracolosa a Milano Malpensa / Passaggio aereo in classe turistica Italia / Damasco / Italia con voli di linea – Tasse aeroportuali (tasse di imbarco / tasse di sicurezza / tasse comunali / adeguamento carburante) euro 150,00 – Trasferimenti da/per l'aeroporto di Damasco in pullman - Alloggio in alberghi di 5 stelle (4 stelle ad Aleppo) con sistemazione in camere a due letti con bagno o doccia – Vitto dalla cena del 1° giorno al pranzo dell'8° giorno – Spese per l'ottenimento del visto consolare – Tasse in uscita via aerea dalla Siria – Visite, escursioni, con guida parlante italiano per tutto il tour in pullman – Ingressi come da programma – Assistenza sanitaria, assicurazione bagaglio e annullamento viaggio Europ Assistance.

NOTE IMPORTANTI.

1. È necessario il **passaporto individuale valido almeno sei mesi oltre la data di partenza**. Entro un mese prima della partenza devono pervenirci i dati anagrafici e gli estremi del passaporto (numero, luogo e data di rilascio, eventuale rinnovo e scadenza). Sul passaporto **non devono risultare timbri d'ingresso e/o di uscita in Israele e/o qualsiasi dogana Israele / Giordania / Egitto.** Nel caso si avesse il passaporto con questi timbri, occorre farsi fare in questura un doppio passaporto. Durante il viaggio il passaporto con il timbro di Israele resterà depositato presso la Questura.
2. **I costi del viaggio andranno suddivisi in tre** parti: una parte verrà sostenuta dalla Provincia, l'altra dalla Casa di appartenenenza, la terza dalla persona.
3. Ogni superiore provveda a fare con la comunità un **programma estivo**, in modo che si possa sapere entro Natale 2010 chi può partecipare.
4. L'itineraio è sotto forma di Esercizi Spirituali e prevede l'approfondimento di brani della **Lettera ai Galati** con apposite meditazioni durante i tempi di trasbordo e nelle celebrazioni quotidiane.

DA RICORDARE

Lunedì 29 - martedì 30 novembre 2010:
INCONTRO DEI SUPERIORI E DEGLI ECONOMI
a Chieri, Casa della Pace.
Arrivo per pranzo del 29 e partenza dopo pranzo del 30.
Portarsi camice e breviario.

ESERCIZI SPIRITUALI predicati per confratelli a Chieri, nella Casa della Pace:
lunedì 6 giugno - venerdì 10 giugno 2011
Il nome del predicatore è ancora incerto. Attendo delle risposte.

9 ottobre 2010: solenne celebrazione del Trecentocinquantesimo con la Famiglia Vincenziana a Genova presieduta dal card. Angelo Bagnasco. Istantanea dell'offertorio.